

Luigi Matt

Gli elementi dialettali nella scrittura di Giorgio Manganelli

Nella ricca e complessa prosa di Giorgio Manganelli, caratterizzata tra l'altro dall'accoglimento di moltissime parole estranee all'italiano comune, gli elementi dialettali non sono molto numerosi. Nel saggio si passano in rassegna tutti i dialettismi rintracciabili nei testi di Manganelli. Emergono poche parole del dialetto milanese (verso cui l'autore non mostra una speciale affezione), usate senza particolari intenti stilistici. Sono più interessanti i termini del romanesco, che spesso vengono inseriti in pagine di tono elevato, con un forte effetto dissonante. Un caso a parte è costituito dai molti toscanismi, impiegati da Manganelli con la stessa funzione degli arcaismi: allontanare la prosa dall'italiano medio, considerato del tutto inadeguato per la scrittura letteraria.

In Giorgio Manganelli's rich and complex prose, characterized among other things by the use of many words extraneous to common Italian, the dialectal elements are not very numerous. The essay reviews all the dialectisms that can be traced in Manganelli's texts. A few words of the milanese dialect emerge (towards which the author does not show a special affection), used without particular stylistic intent. The terms of the roman dialect are more interesting, which are often inserted in pages of high tone, with a strong effect of dissonance. A separate case is constituted by the many tuscanisms, used by Manganelli with the same function as archaisms: to distance prose from the common Italian, considered completely inadequate for literary writing.

1. Come ogni esperienza letteraria complessa, la scrittura di Giorgio Manganelli¹ ha caratteristiche peculiari, che la rendono solo in parte assimilabile ad una tendenza

¹ Specifico che l'analisi è basata su una schedatura completa di tutte le opere di Manganelli edite in volume; le differenze tra tipi testuali diversi, quanto pertinenti, saranno richiamate nella trattazione. Cito le opere manganelliane servendomi delle seguenti sigle, a cui aggiungo i numeri di pagina (con «par.» indico le sezioni paratestuali come quarte di copertina, risvolti, ecc.): H = *Hilarotragoedia*, Milano, Adelphi, 1987 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Feltrinelli, 1964]; H* = *Autografi manganelliani*, in Mariarosa Bricchi, *Manganelli e la menzogna. Notizie su «Hilarotragoedia» con testi inediti*, Novara, Interlinea, 2002, pp. 81-109; LCM = *La letteratura come menzogna*, Milano, Adelphi, 1985 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Feltrinelli, 1967]; NC = *Nuovo commento*, Milano, Adelphi, 1993 [riproduce la 1^a ed.: Torino, Einaudi, 1969]; ADU = *Agli dei ulteriori*, Milano, Adelphi, 1989 [riproduce la 1^a ed.: Torino, Einaudi, 1972]; LOS = *Lunario dell'orfano sannita*, Milano, Adelphi, 1991 [riproduce la 1^a ed.: Torino, Einaudi, 1973]; CAO = *Cina e altri Orienti*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Adelphi, 2013 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Bompiani, 1974, aggiungendo testi lì non raccolti]; Sc = *Sconclusioni*, Milano, Rizzoli, 1976; PLP = *Pinocchio: un libro parallelo*, Milano, Adelphi, 2002 [riproduce la 1^a ed.: Torino, Einaudi, 1977]; C = *Centuria. Cento piccoli romanzi fiume*, a cura di Paola Italia, Milano, Adelphi, 1995 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Rizzoli, 1979, aggiungendo testi lì non raccolti]; A = *Amore*, Milano, Rizzoli, 1981; DOS = *Discorso dell'ombra o dello stemma o del lettore e dello scrittore considerati come dementi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Adelphi, 2017 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Rizzoli, 1982]; DI = *Dall'inferno*, Milano, Adelphi, 1998 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Rizzoli, 1985]; TE = *Tutti gli errori*, Milano, Rizzoli, 1986; LI = *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986; RV = *Rumori o voci*, Milano, Rizzoli, 1987; Sal = *Salons*, Milano, Adelphi, 2000 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Franco Maria Ricci, 1987]; IMS = *Improvvisi per macchina da scrivere*, Milano, Adelphi, 2000 [riproduce la 1^a ed.: Milano, Leonardo, 1989]; AP = *Antologia privata*, Milano,

stilistica precisa. Certamente è possibile considerare la prosa manganelliana come una manifestazione di quell'espressivismo di matrice plurilinguista che ha offerto frutti eccelsi, pur essendo quantitativamente marginale nella letteratura italiana.² È però fondamentale notare che gli scrittori espressivisti sono sì tutti uniti dalla propensione per il netto rifiuto dell'acquiescenza verso l'italiano dell'uso, in spregio più o meno dichiarato alla medietà, ma quando poi si tratta di individuare una via di fuga da quella prigione linguistica possono prendere strade anche molto differenti tra loro.

È ampiamente noto che «l'italiana è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio».³ Non sorprende quindi che una componente lessicale di provenienza dialettale costituisca per solito un serbatoio di fondamentale importanza nelle scritture plurilinguiste: la massima parte dei prosatori otto-novecenteschi che si possono ascrivere a tale filone — da Giovanni Faldella e Carlo Dossi, fino a Stefano D'Arrigo e Vincenzo Consolo, passando naturalmente per Carlo Emilio Gadda — se

Rizzoli, 1989; CL = *Cento libri per due secoli di letteratura*, Milano, Archinto, 1989 (in collaborazione con Cesare Garboli); ET = *Encomio del tiranno*, Milano, Adelphi, 1990; PD = *La palude definitiva*, a cura di Ebe Flamini, Milano, Adelphi, 1991; Pr = *Il Presepio*, a cura di Ebe Flamini, Milano, Adelphi, 1992; EI = *Esperimento con l'India*, a cura di Ebe Flamini, Milano, Adelphi, 1992; RSP = *Il rumore sottile della prosa*, a cura di Paola Italia, Milano, Adelphi, 1994; N = *La notte*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Adelphi, 1996; DRD = *Il delitto rende ma è difficile*, Modena, Comix, 1997; DA = *De America. Saggi e divagazioni sulla cultura statunitense*, a cura di Luca Scarlini, Milano, Marcos y Marcos, 1999; CA = *Cerimonie e artifici. Scritti di teatro e di spettacolo*, a cura di Luca Scarlini, Salerno, Oedipus, 2000; VC = *Il vescovo e il ciarlatano. Inconscio, casi clinici, psicologia del profondo. Scritti 1969-1987*, a cura di Emanuele Trevi, Roma, Quiritta, 2001; IR = *L'impero romanzesco. Letture per un editore*, a cura di Viola Papetti, Torino, Aragno, 2003; UFO = *UFO e altri oggetti non identificati*, a cura di Graziella Pulce, Roma, Quiritta, 2003; CR = *Costruire ricordi. Ventisei lettere di Giorgio Manganelli e una memoria di Giovanna Sandri*, a cura di Graziella Pulce, Milano, Archinto, 2003; FP = *La favola pitagorica*, a cura di Andrea Cortellessa, Milano, Adelphi, 2005; Scr = *Scritti*, in *Giorgio Manganelli*, a cura di Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa, Milano, Marcos y Marcos, 2006, pp. 71-200; TDL = *Tragedie da leggere. Tutto il teatro*, a cura di Luca Scarlini, Torino, Aragno, 2005 [riproduce i testi teatrali raccolti in *A e B*, Milano, Rizzoli, 1975; *Cassio governa a Cipro*, Milano, Rizzoli, 1977; *Il personaggio*, a cura di Luca Scarlini, Torino, Aragno 2001; inoltre pubblica due testi inediti]; IP = *L'isola pianeta e altri settentrioni*, a cura di Andrea Cortellessa, Milano, Adelphi, 2006; Ps = *Poesie*, a cura di Daniele Piccini, Milano, Crocetti, 2006; ID = *Intervista a Dio*, a cura di Mariarosa Bricchi, Milano, Sedizioni, 2007; MI = *Mammifero italiano*, a cura di Marco Belpoliti, Milano, Adelphi, 2007; CPC = *Circolazione a più cuori. Lettere familiari*, Torino, Aragno, 2008; TU = *Ti ucciderò, mia capitale*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Adelphi, 2011; CN = *Catatonìa notturna*, a cura di Lietta Manganelli, Torino, Aragno, 2015; NSR = *Non sparate sul recensore*, Torino, Aragno, 2018. Con la barra obliqua segnalo eventuali a capo (oltre ovviamente alla scansione dei versi nelle poesie).

² Manca a tutt'oggi un'analisi linguistico-stilistica complessiva della scrittura manganelliana (mi propongo di offrirla: il presente studio è concepito come parte di un progetto che spero di portare a compimento in un prossimo futuro). Cito qui di seguito alcuni studi, perlopiù incentrati su singole opere, da cui si possono trarre indicazioni su vari aspetti formali: Angelo Guglielmi, *L'inferno linguistico di Manganelli*, «Il Verri», n° 14 (1964), pp. 88-91; Edoardo Sanguineti, *Le parole del Manga*, in Id., *Giornalino secondo. 1976-1977*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 121-123; Graziella Pulce, «Hilarotragedia» e «Nuovo commento»: *la lingua incantatoria di Giorgio Manganelli*, «Rapporti», nn° 24-25 (1982), pp. 5-27; Augusta Forconi, *Fantasma orrorosi, penduli vipistrelli. Gli arcaismi, i cultismi, i neologismi del lessico di Giorgio Manganelli*, «Italiano e oltre», VIII (1993), pp. 217-222; Mariarosa Bricchi, *Manganelli e la menzogna*, cit., pp. 37-57; Ead., *Note sulla sintassi di «Nuovo commento»*, «Autografo», n° 45 (2011), pp. 101-116; Luigi Matt, *La letteratura tra «demenza» e «incantesimo»*. *Rileggendo il «Discorso dell'ombra e dello stemma»*, «Strumenti critici», n.s., XXXIII (2018), pp. 517-532. Nei profili storici della lingua letteraria il nome di Manganelli è assente (con l'eccezione, che mi permetto di segnalare, di Luigi Matt, *La narrativa del Novecento*, Bologna, Il Mulino 2011, pp. 99-101, 196-202).

³ Gianfranco Contini, *Quarant'anni d'amicizia. Studi su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Torino, Einaudi, 1989, p. 26.

ne è servita largamente. Non altrettanto si può dire per Manganelli, il cui impiego di dialettismi è molto misurato, soprattutto in confronto a quello di altri elementi lessicali marcati, come i *veterologismi*,⁴ i neologismi, i latinismi, i forestierismi, i tecnicismi.⁵

Da questo punto di vista il suo comportamento diverge nettamente, in particolare, da Gadda (l'autore con cui è inevitabile confrontare qualsiasi prosatore plurilinguista del secondo Novecento), come d'altronde è perfettamente logico, viste le diversissime impostazioni delle opere dei due autori. Alla base del milanese presente nell'*Adalgisa* e nella *Cognizione del dolore* sta quella peculiare ricerca stilistica che Contini ha perfettamente definito «espressionismo naturalista».⁶ Questa tendenza è ancora più evidente nel romanesco dilagante nel *Pasticciaccio*: il dialetto che dai dialoghi risale al narrato attraverso le più raffinate e complesse tecniche del discorso indiretto libero risponde allo stesso tempo allo scopo di incrementare il «voltaggio espressivo»⁷ delle pagine e all'esigenza di una resa verosimile della Roma che fa da sfondo — ma a tratti assume il ruolo di protagonista — della vicenda narrata.⁸

Viceversa, la componente realista è del tutto assente nelle opere di Manganelli, in cui in sostanza non si rappresentano mondi storicamente definiti: l'ambientazione è sempre *in un luogo imprecisato* — come suona il titolo di un suo testo teatrale del 1974 — e in un tempo altrettanto generico (mentre i dialetti tendenzialmente legano la rappresentazione ad un cronotopo ben determinato). Inoltre in essi non si danno dialoghi, e con poche eccezioni non esistono altri personaggi al di là della voce narrante (di cui mai il lettore viene a sapere qualcosa di concreto).⁹ Anche i testi teatrali mettono in scena non vere e proprie *dramatis personae*, ma mere voci (per solito prive di nomi, identificate semplicemente da *A e B*, come non a caso è intitolata

⁴ Come li definisce l'autore con una coniazione che costituisce un virtuosistico cortocircuito: «Potremmo chiamare 'camorro' un veterologismo (sebbene questa parola sia a sua volta un neologismo), una di quelle forme antichate che all'italiano non dispiacciono» (RSP 65).

⁵ Per quanto riguarda i neologismi, ho allestito un regesto in *Giorgio Manganelli 'Verbapoiete'. Glossario completo delle invenzioni lessicali*, Roma, Artemide, 2017; sugli arcaismi cfr. Forconi, *Fantasima orrorosi*, cit. (ma in quasi tutti gli studi menzionati nella n. 1 si trova almeno qualche riferimento in materia); sull'uso delle parole latine, di quelle straniere e di quelle scientifiche ho preparato studi *ad hoc* attualmente in corso di stampa.

⁶ Contini, *Quarant'anni d'amicizia*, cit., p. 26.

⁷ «Ma io ho sentito che in ogni idioma... lingua o dialetto [...] ciò che importa è la potenza, la tensione espressiva, il voltaggio espressivo» (Carlo Emilio Gadda, «Per favore mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Milano, Adelphi, 1993, p. 98; il passo appartiene ad un'intervista del 1963, in cui Gadda risponde ad Alberto Arbasino).

⁸ Contrariamente a quanto indicato da molti studiosi, ho proposto una lettura intesa a valorizzare nel *Pasticciaccio* la ricerca di aderenza al dialetto realmente parlato a Roma negli anni Venti (cfr. *Profilo grammaticale del romanesco di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXIV (2010), pp. 195-232; «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana». *Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012; *La «vasta caciara del sinfoniale»: il caleidoscopio delle voci nel «Pasticciaccio»*, in *Un meraviglioso ordigno. Paradigmi e modelli nel «Pasticciaccio» di Gadda*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Cosetta Veronese e Vincenzo Vitale, Roma, Carocci, 2013, pp. 225-247).

⁹ Anche in *Centuria* «Il protagonista è prevalentemente un personaggio maschile non meglio identificato, detto "un signore" [...]; raramente il protagonista è indicato come "un uomo", "egli", "costui"» (Maria Corti, *Gli infiniti possibili di Manganelli*, «Alfabeta», n° 1 (1979), pp. 11-14 (si cita da *Giorgio Manganelli*, a cura di Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa, cit., pp. 241-248, a p. 244).

la raccolta del 1975).¹⁰ La totale estraneità di Manganelli da qualsiasi orizzonte di dialettalità “naturale” emerge bene da un suo sferzante giudizio su *Una vita violenta* di Pasolini, un libro che «non è invecchiato affatto; né poteva invecchiare, essendo un ingegnoso prodotto in similvita, un’abile macchinazione sintetica» (Scr 147). Proprio la caratteristica su cui Pasolini punta principalmente per offrire una resa diretta degli ambienti rappresentati, l’impiego diffusissimo del romanesco, si rivela decisivo — a causa dello schematismo col quale l’operazione viene condotta — per il fallimento del romanzo:

Il dialetto è, secondo Pasolini, il linguaggio della vita immediatamente colta, da travasare istantaneamente nel testo — *instant life* — a temperatura ambiente; una vita minuscola, indifesa, vittimistica, infantile. A differenza di Gadda, il dialetto pasoliniano forma un corpo compatto, continuo, lirico: è una “fanga”.¹¹ Qualunque evento sia toccato da quel linguaggio non ha dimensioni né narrative né drammatiche: può solo attingere a un blando, inverosimile lirismo. La mimesi del parlato come itinerario all’immediato, in cui vita e parola dovrebbero identificarsi, porta alla frase slogan, l’interiezione, il superfluo, la parola puramente gestuale (Scr 147).

Si noterà per inciso che persino di fronte al monumento dialettale costituito dai *Sonetti* di Belli (di cui nel 1978 recensisce a caldo l’edizione Vigolo), Manganelli rifiuta l’idea che attraverso l’idioma del popolo si possa dar vita ad una rappresentazione non mediata del mondo, consegnando anzi nell’occasione il più folgorante degli aforismi antinaturalistici: «Lo si è detto poeta della realtà, proposizione che non mi è agevole capire, giacché sono persuaso che la realtà sia piuttosto irrealistica» (LI 218-219). L’interesse dimostrato verso il massimo scrittore romanesco nasce dalla necessità di porsi una domanda in grado di stravolgerne l’immagine vulgata: «non ci sarà un modo di leggerlo né immediato, né reale, né comico?» (LI 219).

Nella stessa direzione sembra andare anche una breve scheda compilata da Manganelli sul *Pasticciaccio*, in cui emerge una lettura che privilegia la componente espressivista su quella realista: infatti, «lo splendido linguaggio» del romanzo, «articolato e scaltrito di voci romane, insaporito di infiniti scatti e invenzioni di umor dialettale, pieno di una corrotta sapienza», è visto come un’invenzione che scaturisce dal «gusto della visione in grande, del gesto barocco» che ha guidato Gadda nel ritrarre quelli «che vien fatto di chiamare gli indigeni» (CL 25). Anche questa lettura, che peraltro non appare del tutto condivisibile,¹² è indicativa di un modo di interpretare il dialetto che non prevede il riconoscimento di speciali capacità di

¹⁰ La lontananza di Manganelli da ogni forma di realismo, e la conseguente propensione ad assumere elementi appartenenti alla tradizione del fantastico (sempre però in modo molto personale) è un fatto notissimo, che emerge da quasi tutti gli studi sull’autore; ai fini del discorso che si va facendo basterà avervi accennato.

¹¹ Naturalmente questa forma romanescata è ripresa direttamente del romanzo di Pasolini, dove ricorre con grande frequenza, ed assume la valenza di parola-chiave (una recensione di Carlo Bo si intitola per l’appunto *La «fanga» di Pasolini*; la si può leggere in Id., *La religione di Serra*, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 458-462).

¹² In realtà, come si è accennato, i personaggi messi in scena nel *Pasticciaccio* parlano in modo molto credibile; certo è vero che le loro voci nell’economia del romanzo rappresentano solo uno degli elementi in gioco, alternandosi e mescolandosi con altre componenti che sembrano in effetti scaturire da un «gesto barocco».

rappresentare il mondo così com'è (essendo quest'ultima un'operazione impossibile, e probabilmente non auspicabile).

2. Va notato che anche rispetto a certe prose divaganti, non puramente narrative di Faldella e Dossi, verso le quali la vicinanza di Manganelli è senza dubbio maggiore di quanto non sia nei riguardi del romanzo di impostazione realista, la quota di regionalismi da lui accolti è piuttosto scarsa. Il fatto che ai dialetti l'autore non riconosce un ruolo di particolare rilievo neanche sul piano affettivo, a differenza di quanto è facile cogliere nei prosatori della Scapigliatura, ha un preciso riscontro in un dato significativo: egli non pare riservare una particolare attenzione al milanese, nei confronti del quale, molto verosimilmente, non prova alcun sentimento di appartenenza. D'altronde, cresciuto in una famiglia in cui certo non si parlava (entrambi i genitori erano di Parma), è ben verosimile che col dialetto della sua città Manganelli non abbia una reale consuetudine; né si può ipotizzare che una volta trasferitosi a Roma ne senta nostalgia. Poco significativo il fatto che la sua pronuncia dell'italiano riveli le origini, in particolare se l'occasione di un ritorno a Milano la rende più marcata; ciò che l'autore dice a tal proposito descrive una situazione comunissima:

Le persone di Roma con cui parlo si accorgono dell'accento quando sono stato qualche giorno a Milano. Ridono, mi dicono "Sei sempre un milanese". Certo, qualche parte di me, che suppongo occulta e forse periferica, a Milano viene toccata, sfidata.¹³

I milanesismi nelle sue opere sono talmente rari da non permettere un'interpretazione stilistica complessiva. Quelli rintracciabili nella scrittura narrativa o teatrale si contano sulle dita di una mano:

bagai s.m. 'ragazzo': «il bagai ha eseguito con callida ed elaborata fatica l'incantesimo» (DOS 106).

gibigianna s.f. 'balenio': «io vivo in una gibigianna di tetri prodigi» (H 62).

pirra agg. 'stupido': «tra gli otto sistemi teologici ammessi dal suo rosario, poteva pur esserci un numen pirra» (Sc 12).

roggia s.f. 'canale': «non era un bel fiume, anzi nemmeno un fiume, una gora, una roggia, un canale interrato e lento» (TDL 143).¹⁴

ruera s.f. 'pattumiera': «codesto secchio dell'immondizia, pattumiera, ruera» (CN 12).¹⁵

¹³ Il brano si legge in un testo a tutt'oggi inedito, cit. in Andrea Cortellessa, *Milano / Roma*, in *Giorgio Manganelli*, a cura di Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa, cit., pp. 395-407, a p. 402.

¹⁴ In un articolo, la presenza dello stesso dialettismo è favorita dal fatto che si sta parlando proprio di Milano (a proposito del *De Magnalibus Mediolani* di Bonvesin della Riva): «egli ama con innocente corposità questo intrico di pozzi, sorgenti, e fiumi e rogge, e canali» (LI 84).

¹⁵ Si possono aggiungere per completezza due termini presenti in poesie: *brumista* s.m. 'vetturino': «il colore iracondo del vetturale / del sole ubbriaco, brumista» (Ps 188); *ciullare* v.intr. 'avere rapporti sessuali': «il commercio carnale col nulla / è propriamente uno sfizio / ignorandosi chi con che cosa si ciulla» (Ps 181).

Solo una tenue traccia di regionalità conserva la locuzione avverbiale *di/a stravento* ‘a catinelle’: «Non piove mai di gusto, mai di stravento» (H 86); «quando piove a *stravento*, si affaccia da una stradina» (C 80).

Un isolato termine meneghino che si può scovare in un pezzo giornalistico ha la funzione di evocare il colore locale; si tratta infatti del nome di una tipicissima pietanza: «[l’Italia ha] coda alla vaccinara, cassoëula, barolo» (IMS 120).

Giocosamente e dissacrante l’appellativo riservato a Ugo Foscolo in un articolo di argomento letterario: «quando mi incontra per la strada, quello “scritur” con i capelli rossi nemmeno mi dà una occhiata» (LI 191). È un caso diverso dagli altri sin qui citati perché la scelta non cade su un dialettismo lessicale, ma su una variante locale di un termine corrente in italiano; la forma dialettale ha la funzione dichiarata di dissacrare l’immagine che spesso si ha del poeta dei *Sepolcri*, anche per il suo modo di autorappresentarsi: «Forse mi molesta la nobiltà del Foscolo, quell’andare in giro carico di esclamativi e perderseli per strada. [...] Ma forse è tutta invidia; lui donne, lui esilio, lui sapegno, lui sonetti». Per reazione, Manganelli fantastica di contrapporre a tutta quella esibita nobiltà un eloquio plebeo: «potrei manifestare la mia inferiorità morale, cui sommamente tengo, cambiando marciapiede, facendo apprezzamenti ad alta voce, esprimendomi in dialetto milanese».

Un fine scopertamente parodico ha l’inserimento di due parole-bandiera della milanesità (si tratta anche in questo caso di dialettismi fonetici) inserite in un articolo di costume, scritto da Manganelli un paio di settimane prima della morte, in cui viene data voce all’orgoglio ostentato dal tipico *lumbard* (categoria che nel 1990 si affacciava sulla scena politica) per le proprie presunte caratteristiche distintive: «Noi siamo nordici, sangue nibelungo, madunina bionda, noi ordine, efficienza, lavoro e danè — vecchio termine longobardo — il contrario di voi sanniti» (DRD 104).¹⁶

Uno speciale rilievo va dato ad un’espressione milanese, indicata come tale, totalmente imprevedibile nel contesto: «“Sì, *tel chi l’ippocastano!*” disse mio padre con quella sua voce milanese, odiosa e codarda» (Sc 5: *tel chi vale* ‘ecco qui’).

L’incongruità voluta di questo passo si coglie bene tenendo presente che *Sconclusioni* è un libro particolarmente avulso da qualsiasi riferimento ad una realtà concreta. La voce narrante, che scrive «in condizione di umida nebulosità cimmerica» (come si legge nel risvolto di copertina), descrive un mondo totalmente interno alla logica onirica, in assenza di coordinate spaziotemporali certe e condivise. In questo universo inconscio, la cui unica caratteristica tangibile sembra essere una pioggia senza fine — ma il narratore parla della propria «qualità preimbrica» (Sc 142), certificando quindi di non appartenere davvero all’incubo che pure vive —, è sorprendente non solo che qualcuno possa usare una locuzione milanese, ma anche che si abbia notizia dell’esistenza di Milano.

3. La funzione di straniamento che il dialetto ha evidentemente nell’ultimo passo citato è individuabile quasi sempre nell’uso delle parole romanesche, di cui lo spoglio

¹⁶ Alla stessa milanesità idealtipica appartiene il *panetun* che compare in una lettera (CR 83).

dei testi di Manganelli restituisce un numero maggiore rispetto ai milanesismi. Inserirli quasi sempre in passi improntati ad uno stile elevato, in cui spesso la peculiare voce narrante mantiene un tono più da trattatista che da raccontatore, i termini dialettali producono un effetto volutamente dissonante, come è facile notare nella quasi totalità degli esempi che si allegano di seguito:¹⁷

acchittato agg. ‘vestito elegantemente’: «Quella gente, francamente brutta e malvestita, ma non meno l’altra, più *acchittata*, e non meno sgradevole, è colma di lacrime, di sospiri, di tenerezze affettive» (TU 100).

cascherino s.m. ‘garzone di fornaio’: «c’è un tuo “io” vestito di nero, rasato, di impeccabile grammatica, che riterrà di buon gusto, in qualunque caso, conformarsi ad una impettita compunzione; ma il tuo “io” garzone del lattaio, *cascherino*, elettricista, quello è tutto una letizia di cibi, seme ed escrementi» (H 55); «che questo pavido testimone, diremo anzi lattoniere, *cascherino*, sia in qualche modo autore, o almeno coautore, o quanto meno ingrediente all’esistenza del testo» (NC 52); «ella è frivola, sciocca, malvagia, oscena, ha l’inguine tiepido e il cuore povero; ed egli è un seduttore di serve, un damerino domenicale, un *cascherino* cascamorto. Ma entrambi sono complici negli scambietti del talamo funebre» (N 191).

cianca s.f. ‘gamba’: «forse egli è il Dio di domani, forse di fatto il potere è già chiuso nell’astuzia unghiuta delle sue cianche da bestia empirea» (CN 44).

ciancicato agg. ‘sgualcito’: «Potremmo descriverci come, in qualche guisa metaforica: uno straccio di bandiera, uno stato da secoli distrutto, o forse mai esistito; una sottoveste lisa e *ciancicata*, che conserva ancora una sorta di lasciva grazia» (TU 240).

cocimelovo s.m.inv. ‘persona sciocca’: «Ed ecco questi poveri cervelli, questi agglomerati di tristo e quotidiano delirio, questi *cocimelovo* pronti a morire sotto una macchina, eccoli diventare fantasiosi, vanitosi» (TU 151).

fantasia s.f. ‘desiderio’: «è vedovo, ha amato una moglie sterile; ora di sposarsi non ha più fantasia. Ma vuole figli: ed eccolo, il signore vestito di nero, dal volto lugubre ma inspiegabilmente dolce che le mattine libere si aggira in cerca di funerali» (TU 102).

fregna s.f. ‘vulva’: «Ti si libra addosso la irridente, nuda in infernica levitazione: adorane il fiore della *fregna*. Compila liturgie, fa’ processioni e tridui della folla devota delle tue membra» (H 48); «a tener lubrificata questa vocale fregna, questo cunno oratorio, cui la lingua collabora come serpentessa, agile e insidiosa, persuaditrice di amore, di morte, di giustizia» (TU 166); «*si potrà inventare che quel che noi chiamiamo volta notturna altro non sia che la fregna della notte; la quale comincerebbe dietro la fregna, e sarebbe spropositata di dimensioni, e forse non immobile, ma tale ci apparirebbe per le dimensioni*» (CN 135).

fregnaccia s.f. ‘sciocchezza’: «insieme, codeste *fregnacce*, non prive di senso, non prive di qualche allusione saputa, sapida, sapiente, come a dire che in una frascheggiatura purchessia e forse in quella sommamente non sarà male andare in traccia di un truciolo concettualmente gravoso» (Pr 125).

giocarello s.m. ‘giocattolo’: «simulando sollecitudine per paramenti, candelotti e bellurie, come cose care agli altissimi, gente da giocarelli — fanno notturne ispezioni, irruzioni, perquisizioni» (H 16); «c’è chi vuole rieducare i morti spauriti dalla morte ‘come si fa coi parletici’, allettandoli con *giocarelli* e cosucce da defunti» (ADU 142); «la mancanza di indifferenza di tutto ciò che vi si trova, l’essere trattato come un che di importante, essere, insomma, insieme il centro e il periferico, il sovrano e il giocarello» (N 51).¹⁸

¹⁷ Esempio riportando porzioni di testo leggermente più ampie dello stretto necessario per dare modo di cogliere agevolmente il registro dei brani in cui di volta in volta le parole romanesche si incastonano.

¹⁸ Diverso il tono del seguente passo di una relazione di viaggio, in cui il dialettismo si inserisce in modo meno disarmonico: «appena il presidente s’è seccato questi scolaretti gli hanno portato sulla cattedra tutti i loro *giocarelli* rumorosi; ed ora eccoli lì, in fila nei banchi, compunti e birichini» (CAO 59).

magnaccia s.m. ‘lenone’: «questi magnaccia della paura di vivere e del morire, questi lenoni della schizofrenia, questi procacciatori di estasi divine» (TU 86).

mignano s.m. ‘balcone’: «il loro compito è [...] di proteggere i tuoi sogni, affievolire il tuo stesso fiato contro le tende, e questo fanno giacendo a caso in un corridoio, percorrendo una loggia, un *mignano*, fingendo di aver udito richiami, la tua voce, in verità solo per confermare la loro mite e ostinata obbedienza» (A 8).

palazzinaro s.m. ‘imprenditore edile dedito a speculazioni’: «Era una situazione irritante e impossibile, e gli abitanti di quel palazzo, tutta gente di buona estrazione, docenti, duchi, *palazzinari*, e un sicario internazionale, fecero, educatamente, le proprie rimostranze» (C 207).

pataccaro s.m. ‘imbroglione’: «Conversioni, fedi in Dio, emendamenti precipitosi: dietro a questi eventi bassamente giornalistici c’è sempre la nostra astuta presenza. Profezie da pianeta, miracolini, moniti, cosette da zingari intermondani, *pataccari* inconsumabili» (ADU 113).

sbrodettato agg. ‘cucinato in fricassea’: «quando Atreo servì a Tieste le membra dei figli fatti a pezzi e, verosimilmente, sbrodettati, Tieste trovò quella pietanza squisita; reso poi edotto che quel che stava mangiando erano i suoi figli macellati e stracotti, disse che non aveva mai mangiato nulla di simile» (AP par.).

smaneggio s.m. ‘il maneggiare’: «chiunque con un sagrato e uno smaneggio dei genitali è buono a ruere ad infernum, ma più callidamente» (CN 43).

smucinio s.m. ‘il rimestare’: «quando indugia coi santi, ama introdurre nel suo smucinio un che di affettuosamente sarcastico, che non è discaro ai santi» (CN 77).

vespillone s.m. ‘necroforo’: «il vero discorso non è già l’invenzione di uno e uno solo, ma fatto da questo sterminato, frantumato, sillabato, insensato discorrere [...] dell’affilatore di coltelli con il sentenzioso vespillone» (ET 113).

Completamente diversa è la funzione di alcune tipiche espressioni colloquiali del dialetto romanesco o dell’italiano regionale (a Roma, com’è noto, le due categorie non sempre sono distinguibili con nettezza) impiegate in scritti giornalistici, in lettere o in poesie:¹⁹ esse rispondono certamente ad un puro fine ludico. Senza dubbio nei riguardi della sua città di adozione Manganelli prova un senso di alterità antropologica che si può tradurre all’occorrenza in una rappresentazione parodica di rara efficacia. Rievocando il suo trasferimento da Milano, egli ricorda — dando vita ad uno dei suoi caratteristici procedimenti di accumulo verbale — come la città gli si fosse manifestata nei suoi aspetti contraddittori, sospesa tra magnificenza e degrado, in un assortimento casuale di elementi eccessivi:

Una volta tolta di mezzo la ciancia eroicomico dei Ministeri, del Vittoriano, di via della Conciliazione, Roma veniva fuori da quella pelle posticcia, tra fascista e liceale, con la sua *pinguedine grandiosa*, la sua pessima digestione, le arcaiche flatulenze, la cellulite dei secoli, la pietà untuosa, di splendori inutili e casuali, lo *sfoggio sfacciato* — quegli obelischi per soprammobili, tutti autentici, *vero Ramsete*, ma con un’aria di Porta Portese — la sovrabbondanza dell’erede di professione. A suo modo, una *capitale perfetta*: il cibo pesante, l’estate interminabile, notti chiassose, tutta la storia dell’architettura sottomano, come in un album a rilievo; il Colosseo per i pagani, l’Aventino per i cristiani emotivi, tutto il resto per i *cristiani di ruolo*; in ogni caso, un tocco di cerimonioso, di barocco [...]. Rovine per niente asettiche ma piene di gatti, fitte di erbe, un amichevole tanfo di selvatico e di orina. *Rovine* disordinate, come un museo derelitto: facciate medioevali

¹⁹ Da notare che molti dei versi manganelliani non hanno nulla di lirico; vi può facilmente prendere spazio una vena ipercolloquiale che non disdegna le discese ai piani più bassi della lingua.

impastate di cocci augustei, giri l'angolo di un arco costantiniano e ti trovi di fronte una *chiesa dell'anno mille* che si appoggia, da ubriaca, o forse chiacchiera a vanvera, con un arco di Alessandro Severo, terzo secolo. [...] Certo, il *clima è pesante*; un umidore mediterraneo, un sudore ignobile, notti da balconi spalancati, passeggiate in pigiama; poi, una tramontana a mano libera, iraconda e sprezzante (LOS 125-126).

Quando i termini capitolini sono impiegati a fini dell'evocazione del colore locale, senza eccezioni ad essere richiamate sono le caratteristiche di una romanità greve e cialtrona: «non sta' a rompe'» (IMS 242); «Fate i furbi, annàtevene» (IMS 276); «che ne facciamo, *dotto'*, degli illegittimi, dei bastardacci?» (MI 677); «oggi è Natale [...]. Oggi se magna» (CR 80); «Ad ogni modo, oggi, màzzate che magnata!» (CR 83), «poi può darsi anche che ti cominci "a dà li sordi"» (CPC 154); «ma chi te lo fa fa'» (Ps 128). In un caso una peculiare esortazione romana — il cui senso è molto poco assimilabile alla *forma mentis* manganelliana — viene beffardamente ribaltata: «volemose male» (Scr 176).

4. Per concludere la ricognizione dei dialettismi propriamente detti, vanno segnalate le poche emergenze di termini di altra provenienza, il cui impiego è assimilabile a quello dei termini romaneschi; si tratta infatti di elementi usati in funzione di contrasto, in contesti che per l'elevatezza dello stile e il tipo di rappresentazione non apparirebbero *a priori* adatti al loro inserimento:

campiello s.m. 'piazzetta' (veneziano): «vicoletti si insinuano tra sillaba e sillaba, angusti tanto da consentire l'occulta sottoconversazione dei dirimpettai, che ognuno, accostando l'orecchio alla pagina, può almeno intraudire; a comodi piazzali da parate e manovre — per non discorrere dei campielli interpuntivi» (NC 17).

campiere s.m. 'guardiano dei campi' (siciliano): «Eccoli, silenziosi, affettuosi, spalancati gli occhi, i parroci, i campieri, le maestre, le puttane, le zitelle, gli intellettuali» (TU 111).²⁰

guardaporta s.m. 'custode' (meridionale): «Desdemona, una puttana, la casa di Otello, del Moro, un lupanare, mia moglie, una ruffiana, guardaporta del bordello» (TDL 241).²¹

malafemmina s.f. 'prostituta' (napoletano): «Alle insistenze della / solitaria malafemmina / opporrai oche, anitre. felci / [...] / le illecebre dei / suoi tentati dialoghi / eluderai cortesemente» (Ps 109).

mogliera s.f. 'moglie' (meridionale): «il prode C., ladro di galline, uomo da busse e insulti, padre, del tutto putativo, essendo sua mogliera una ciana scostumata e vilissima» (ET 109).²²

paglietta s.m. 'avvocato da strapazzo' (napoletano): «sappiamo che l'anfesibena è un paglietta della sofististica infernica» (DI 114).

risdora s.f. 'massaia' (bolognese): «i morti notturni saranno i deliziosi bocconcini della oscura risdora; che, quelli, inghiotte, ma altri risputa» (CN 4); «Risdora / ancora una immagine domestica, da cuoca a reggitrice di gran focolare» (CN 26).

²⁰ Si noti in questo passo l'uso di un costrutto anticheggiante come l'accusativo alla greca («spalancati gli occhi»), ben poco prevedibile in un testo di secondo Novecento.

²¹ In questo caso la presenza di un regionalismo (oltre tutto del Sud) è particolarmente dissonante, dato che il testo in cui si trova, *Cassio governa a Cipro*, è una rivisitazione dell'Otello di Shakespeare.

²² A rigore il termine è interpretabile anche come arcaismo: infatti se oggi è esclusivo dei dialetti e degli italiani regionali del Sud, anticamente era usato da scrittori di varia provenienza, tra i quali ad esempio l'Ariosto dell'*Orlando furioso* (cfr. la documentazione allegata in *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, s.v.).

ziro s.m. ‘orcio’ (centromeridionale): «questi paradigmi di decesso vocale, queste urne di interpunzioni, questi ziri di argomentazioni» (TU 122).

Per completezza si riportano anche due attestazioni di notissimi napoletanismi inseriti in scritti giornalistici, in passi di tono comico: «Sono state offerte tende [...] allo scopo di consentire ai vivaci guaglioni di giocare agli indiani» (IMS 98); «Casanova, quel vecchio libertino; vestito da scugnizzo di lusso» (DRD 126).

5. Un caso a sé stante è quello dei toscanismi, abbastanza frequenti nei testi manganelliani: infatti essi non si possono considerare a tutti gli effetti come elementi dialettali.²³ È innegabile che ancora in pieno Novecento lo statuto del lessico proprio dei vernacoli toscani (fiorentino in testa) rimane diverso da quello di tutti gli altri serbatoi linguistici regionali. La continuità — in molti casi reale, e comunque sempre percepita — delle parole toscane con la lingua letteraria fa sì che il loro accoglimento in una prosa ricercatamente espressiva come quella di Manganelli sembri assolvere alla stessa funzione della ripresa di arcaismi e termini rari. Si tratta di strumenti utilmente impiegabili ai fini dell’allontanamento dall’abborrita *medietas*; il loro pregio, nell’ottica dell’autore, starà proprio nel costituire un elemento differenziale rispetto all’italiano dell’uso. Si può dire che da questo punto di vista la visione linguistica di Manganelli è diametralmente opposta a quella che animava l’opzione per la fiorentinità del Manzoni dei *Promessi sposi*: laddove per il secondo l’obiettivo da raggiungere percorrendo le strade toscane era la naturalità, per il primo si tratta di dare ulteriore incremento all’artificialità.

Di seguito si dà un elenco di toscanismi rintracciabili negli scritti manganelliani, che si riportano senza distinguerne la provenienza (mescolando cioè attestazioni in scritti narrativi, saggistici e giornalistici).²⁴ Si noterà che alcuni ritornano parecchie volte, come non sorprende in un autore che tende ad attingere volentieri ad un proprio repertorio di parole favorite;²⁵ inoltre, alcune attestazioni mostrano un uso figurato, o comunque una forzatura semantica delle parole, che possono essere snaturate

²³ Almeno assumendo l’ottica della critica stilistica. Diverso e più complesso sarebbe il discorso parlando in termini puramente dialettologici, che però evidentemente esulano dall’orizzonte del presente lavoro.

²⁴ D’altronde la distinzione tra i vari ambiti della scrittura manganelliana si rivela bene spesso poco pregnante. Per citare solo il fenomeno più macroscopico, «una forte componente saggistica agisce nella sua stessa scrittura “creativa” (e viceversa)» (Pier Vincenzo Mengaldo, *Laboriose inezie per lettori raffinati*, «La tribuna di Treviso», 25 marzo 1986, poi in *Giorgio Manganelli*, a cura di Marco Belpoliti e Andrea Cortellesa, cit., pp. 249-252, a p. 249). Più in generale si può dire che ogni volta che prende la penna in mano Manganelli fa letteratura: limitando la prospettiva al livello lessicale, è facile notare che persino nella scrittura privata (come ad esempio nei quaderni di appunti) compaiono frequentemente parole estranee alla lingua d’uso (nell’allestimento di *Giorgio Manganelli ‘Verbapoiete’*, cit., ho rintracciato neologismi in ognuno dei suoi libri fino ad allora usciti, compresi tutti gli epistolari).

²⁵ Molte nelle sue opere sono le parole estranee all’italiano medio che ricorrono spesso. Per far solo un esempio tra i molti possibili, di *coniugio* (sostantivo che i dizionari considerano letterario o arcaico) si rintracciano alcune decine di attestazioni (H 40, H 56, Sc 120, A 33, DI 24, LI 253, RV 73, IMS 22, ET 28, PD 98, PD 99, RSP 251, N 168, N 200, DRD 190, IR 84, UFO 133, Scr 172, TDL 164, IP 152, ID 38, ID 44, TU 180, TU 244, TU 264, TU 293, TU 324, TU 340, CN 140).

attraverso il meccanismo della *callida iunctura*, che notoriamente è un tratto distintivo dello stile di Manganelli.²⁶

abballinato agg. ‘avvolto’: «risalgono nel loro mentito empireo, volano per le stanze vuote, per i cieli tarlati, per le comete risalgono nel loro mentito empireo, volano per le stanze vuote, per i cieli tarlati, per le comete abballinate» (TU 160).

allumacare v.intr. ‘spargere bava come una lumaca’: «Si leva allora la poderosa compagine dell’Animale, infinito di infinite membra, parassita mangiatore di cieli. Esso [...] rantola, mugola, sibila, rugge, chioccia, trilla, calpesta, allumaca, s’avverma» (TE 105).

allumacato agg. ‘intorbidito’: «questa acqua allumacata, argentea e morta, questa corrotta e vitale piana, regno senza monarca» (PD 19).

allumacatura s.f. ‘striscia di bava di lumaca’: «mi chiedo [...] se diventando cittadino di una palude io non debba adeguarmi a quel pullulare, a quell’esistere, esile ed arioso, infine ad essere, io corpo umano, niente più che una macchinazione laboriosa di mefiti e muffe e allumacature» (PD 28); «un minuscolo rosario di plastica considerato valido da otto confessioni religiose e che pertanto le offre un buon fondamento teologico, e sul quale striscia, lasciando dietro una allumacatura dalla quale si può dedurre quanto sia intensa la sua devozione» (Sc 9); «Mi distrae da questo urlo barocco la lingua salivosa e umile del guaito; in breve la faccia e le mani sono segnate di lunghe allumacature di supplica e di brevi graffi di timpani» (Sc 41).

bacio (*di b.*) loc.agg. ‘esposto a nord’: «Abbiamo saggiamente sprecato l’astratta giovinezza per trascrivere un singolare davanzale; la maturità volontariamente sterile abbiamo consacrato alle gronde, ad uno scostante muro di bacio, del quale abbiamo catalogato tutti i toni d’ombra» (NC 13).

berciare v.intr. ‘gridare’: «l’Oriani parla, racconta, chiacchiera, bercia, predica, ironizza, aggredisce, ti acchiappa per il bavero, si lamenta, si dispera, si strappa i capelli, dà in risate isteriche, si prova a fare lo iettatore» (LI 252); «prendiamo anche, se mi è lecito, l’ipotesi che ciò che va vociando sia simile, simile al punto che non sia possibile distinguere il tuo ascoltare da quel berciare; e allora? Non sarà ciò che bercia afflitto da una paura, una angosciosa speranza e disperazione, non sarete divisi da questo inganno reciproco, l’orrore do questa frode [...]?» (RV 117); «non è dunque meglio supporre che siano intollerabilmente estranei, ed anzi che nemmeno siano tali, ma solo diversi, reciprocamente alieni, ignari e destinati a restare tali [...] coloro che berciano, per il fatto che berciano, sono esposti all’alea dell’ascolto. [...] nessuno potrà dire quali rapporti tu stesso intrattenga con ciò che bercia» (RV 117-118); «Non è buono chi fa queste bravate, chi bercia, chi fa il tracotante» (DRD 159); «Come chi si metta a berciare dalla finestra, credendo di dar prova di carattere e di dignità, in realtà si attira l’attenzione divertita e ironica di tutti i maliziosi sfaccendati» (DA 93); «Ma io mi limito a odiarla senza fantasia, quella faccia larga e stolido, e la sua voce fatta per berciare, il suo lessico materno, limitato e insultante» (TU 92); «Né si arrestò con l’eco, quel bociare: ma seguì a bombardare alquanto, a spazi sempre più lati, ma senza mai perdere di intensità; finché venne a placarsi, o meglio a tacersi» (TU 119).²⁷

bercio s.m. ‘grido’: «gli spettatori sempre meno ricorrono alle parole, noiosamente dilatorie, e si esprimono per berci corali, digrigni, esplosioni di bave, per concludere nell’esercizio di una elementare violenza» (LOS 14); «la metafora è buffa, vile e feroce; ed ecco, prefigura il loro imminente bercio di animali da some» (PLP 172); «se la follia mutasse di segno non potremmo forse fantasticare o prevedere all’interno del viluppo delle voci e delle sillabe e dei berci, perché più che altro di berci si tratta, ma non sarà possibile non avvertire che un susseguirsi di berci può essere l’inizio di una dialettica» (RV 113-114); «parlare [...] di congruenza del bercio e del significato, o forse della obiettiva coerenza del mondo come luogo della retrocreazione di un bercio, intendo dire che il bercio crea ciò che tu [...] chiamavi il reale. [...] «vorrei [...] solo suggerirti che il

²⁶ Come notato già da Edoardo Sanguineti, *Hyper-Manganelli*, in Id., *Giornalino secondo. 1976-1977*, cit., pp. 5-7.

²⁷ Molto meno significativo, ovviamente, che il verbo compaia nel seguente passo: «Bercia, fragoroso, l’affamato Pinocchio [...] e l’intenerito Geppetto gli dona tre pere, non senza averlo informato che in tal modo egli rinuncia alla colazione» (PLP 48): è infatti ripreso dal corrispondente passo di *Pinocchio*: «E il povero Pinocchio cominciò a piangere e a berciare così forte, che lo sentivano da cinque chilometri lontano» (cito da Carlo Collodi, *Pinocchio*, a cura di Fernando Tempesti, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 53).

bercio, ascolta bene, il bercio si sta scindendo in frammenti di bercio autonomi» (RV 114); «la notte che seco favoleggia e bamboleggia, ma senza stridi, senza berci e sconcezze» (CN 103).

bisbero agg. e s.m. ‘imbecille’: «io di Lei non so nulla [...]. Se è grasso, magro, malinconico, stizzoso, benevolo, bisbero o geniale. Supponiamo che lei sia bisbero, irritabile, ignorante e avido di denaro» (ET 16); «io non sono riluttante a credere che lei sia un bisbero [...]; vede, non è la Sua qualità morale ed umana a far sì che Lei mi si disveli in forma di Signore» (ET 18); «se il difficile Shakespeare era popolare ai suoi tempi, bisogna pensare che gli spettatori, i plebei elisabettiani, fossero tutti geni; e se noi il linguaggio difficile non lo capiamo più, se non con un certo allenamento, vorrà dire che siamo diventati bischeri» (CA 39).

botro s.m. ‘vallone, fossato’: «Ignoro quante volte si abbia teso l’agguato, per strade e selve, paludi e botri, affidandomi a notizie insensate, a deduzioni da odori, malinconie, strepito di rami infranti» (A 14); «Ora la palude non mi pare più una distesa di acque variamente intrecciate, laguna, botro, gora, padule, melma, ma una distesa che a me pare infinita di animali minuscoli» (PD 38); «quel che ho immaginato come botri e acquitrini, saranno da leggere come svelti e occulti ideogrammi, segni collocati su di una carta sottostante» (PD 53); «gli acquitrini si assottigliano, si trasformano in pozze, che si lacerano in botri; la palude è un ininterrotto monologo di acque» (PD 57); «Sappiamo che è inutile immergersi a capo prima nei tuoi botri, giacché tu consumi i cadaveri» (PD 64); «la valle [...] non di rado si incupisce di forre e botri, e uno qualsiasi di codesti edifici si inerpica su di un dirupo, ed allora mi pare suggerisca una qualche terribile favola tragica» (N 46); «dove sono sommesse fiumane, lividi botri, muschi di vocali non pronunciate; tutte le a s’appigliano a un ciuffo di tonsille, le pusille, temono lo sprofondamento» (TU 175).

casigliano s.m. ‘vicino di casa’: «Durante il colloquio, la Marmotta gli sente il polso, e diagnostica, non da medico, ma da casigliana esperta» (PLP 171);²⁸ «Naturalmente lo sappiamo tutti: la letteratura italiana è impensabile senza Firenze; soprattutto quella letteratura che dalle origini va fino a Galileo; ed è poi quella di cui mi sento casigliano» (FP 67).

ciana s.f. ‘donna sguaiata’: «il doppio, che per dovere d’ufficio qualcosa ne sa, non fosse altro per le opere di giustizia che gli sono affidate nell’ambito delle sue mansioni di carnefice culturale, non gliene dice nulla, perché sa benissimo che verrebbe considerato un pettegolezzo da portineria, da ciana e trecca» (DOS 69); ««il prode C., ladro di galline, uomo da busse e insulti, padre, del tutto putativo, essendo sua mogliera una ciana scostumata e vilissima» (ET 109); «Può accadere a uomini di severa scienza, badesse, [...] ciane, trecche, rivenduglioli e bizzocche, di sognare candele accese» (VC 49).

civaia s.f. ‘legume secco’: «non ricordo che mescolanza di civaie, [...] che ci dicevano che faceva bene» (FP 87).

dimoiare v.intr. ‘sciogliersi’: «gli altri, gli umillimi, di piovra in scroscio dimoiano, anneghittiscono (DOS 23); «Le inondazioni indiane sono cronaca e mitologia, sacre sventure; le nevi dell’Himalaya dimoiando uccidono» (EI 49).

farabolone s.m. ‘imbrogliatore’: «certe orgogliosissime tigrastre [...] sono poi di animula siffattamente prenitiva che un granuloso farabolone le irretisce» (H* 89).

fumicoso agg. ‘fumoso’: «quasi che il testo abbisognasse di introduzione, o la sua oscurità non fosse adeguatamente illuminante senza il surrettizio cerino, o più tosto dirò la spenta e fumicosa face di un fattizio preambolo» (NC 23); «Si ergano ovunque raffinerie, ciminiere dalla bella, fumicosa criniera» (LOS 96); «Chiunque viaggi in Islanda vede dovunque uscire fumo bianchiccio da meatì terrestri; si imbatte in solfatare, grandi come stagni o rutilanti e fumicose come laghi bituminosi» (IP 53).

impaccioso agg. ‘che dà impaccio, fastidioso’: «Ed ecco la bella, calda e impacciosa saliva, secreta dal bartolino dell’anima» (TU 166); «quella donna che entrava nel suo campo visivo come un ammasso di stracci rossi — e che erano mai quei suoi vestiti grossi e goffi, impacciosi e vetusti» (TU 328).

²⁸ Nell’episodio parallelo di *Pinocchio* il sostantivo *casigliano* compare non per definire la Marmotta, ma in una battuta da lei pronunciata. «Che cos’hai mio caro casigliano?» (ed. cit., p. 227).

ingrullito agg. ‘rimbecillito’: «Abbiamo fino a questo punto discorso delle obiezioni preclusive alle conversazioni coi morti, proposte da chi la tiene o non lecita, o vana, per essere i trapassati ingrulliti o sordi o tangheri» (ADU 143).

interito agg. ‘irrigidito’: «il testo [...] ancora interito e torpido andava dissuaso dal procedere, anzi villanamente ritenuto; e il lettore, o contemplatore, distolto dalla sua perplessa estasi» (NC 25).

inuzzolirsi v.intr.pron. ‘incapricciarsi’: «non è impossibile che la palude, inuzzolitasi all’umore ludico per via delle labirintate, ora sia incline al gioco dell’enigma» (PD 76).

mantrugiare v.tr. ‘stropicciare’: «Si leva allora la poderosa compagine dell’Animale, infinito di infinite membra, parassita mangiatore di cieli. Esso [...] mantrugia, lacera, stritola e trita» (TE 105).

mencio agg. ‘flaccido’: «La grandiosità del disegno del mio capolavoro sterminerà in pratica ogni forma di letteratura per due anni, durante i quali si stamperanno solo orari aerospaziali, calendari e vite di santi, in lingua povera e mencia» (RSP 54).

moccichino s.m. ‘fazzoletto’: «non si dirà “partenza” il lievitar paradisiaco di taumaturgo [...], e pertanto non gli farai saluto con moccichini e pizzi» (H* 93); «Non moccichini, né lacrime, né estirpazioni di capelli, nel gran rombo fiammato: volgiti, non aprire gli occhi, fino a che sia partito» (H* 94); «sarebbe rimasto un moral sventolio di moccichini sul molo, al salpare del poveretto portaparole, amato, anche se brevemente amato, in forza di una parola racchiusa tra due punti» (DOS 153); «egli non vede che suggerimenti pel suo colletto, pel solino, pei moccichini variamente orlati» (N 166); «una “valle di lacrime” esige un commercio clandestino di fazzoletti, magari kleenex, collirio, moccichini» (MI 83).

nottolone s.m. ‘persona goffa’: «il compilatore, il miope nottolone che alla catalogazione dell’addio ha prestato la grazia secca della sua dura grafia, ancora indugia e sfoglia e si imbizzarrisce in chiose e postille» (H* 101).

rèdola s.f. ‘sentiero’: «il riassunto è una fittizia strada principale, attorno alla quale si scatena il serpentesco intrico delle sottostrade, rèdole, tramiti e cavedagni» (ET 77).

risecco agg. ‘rinsecchito, avvizzito’: «primi della classe compulsano i nostri risecchi genitali» (H* 101); «annota e procedi nella conta: alberi, cespugli, lacerti di membra risecche» (H* 107), NC 28; «nel labirintico doodle che graffia una foglia risecca» (ADU 134); «Col tempo mio padre si corrippe, perse altre parti, morì, riprese una sua sordida vita risecca e triste» (Sc 11); «quei risecchi pipistrelli a rotolo per i cieli infiammati o bluastri» (Sc 87); «Lungo la spiaggia, disponevano nelle terre spianate pesci morti, sassi, fiori risecchi» (DOS 35); «una regione idonea a emettere voci, ora per forame di cavità rocciose, ora per fessura di alberi risecchi» (RV 112); «io li conoscevo, questi volti deformi ed amici, i volti che si nascondono nelle pieghe della veste della Madre, tra i genitali risecchi del Padre!» (Pr 82); «Alcuni anni fa il suo corpo venne esposto davanti a sterminata folla; un corpo risecco e fragile» (EI 64); «c’è una ragazza, una semianalfabeta, una piccola, risecca, moretta di pelle olivastra» (TU 107); «deve avere insomma le qualità del lacchè che ha seppellito il vecchio marchese e i suoi figli, e risecco e amichevole, si appresta a seppellire i nipoti» (TU 112); «stavano aggrebbate interpunzioni, risecche e infantili» (TU 122); «viene mondato di ogni superfluo che fu caro nella sua vita, ma fatto emaciato ed esangue e risecco e uccellesco» (TU 151); «palperai le cisce del vecchio, la sua pelle deliziosamente risecca» (TU 174); «cava dai cotti asceti il superfluo di oleosità [...], e li fa bei risecchi e durenti ai denticoli superni» (CN 42).

ruglio s.m. ‘rumore sordo’: «E mentre con un ultimo stremato affanno il gloglottio si spegne, si stacca ancora più perentorio il suono acre, non un ruglio, un rantolo, ma un anfanare» (RV 50).

scataroscio s.m. ‘acquazzone’: «per tutto il viaggio ho seguito un labirintico itinerario talora godendo pioggerelle ed acquate, districandomi da tiepide acquerugiole e morbidi piovvaschi, tenendo d’occhio scrosci e rovesci, paventando nubifragi, diluvi e scatarosci» (CAO 171).

sciamannato agg. ‘disordinato, sciatto’: «mi si dice, con questo offensivo silenzio, che io non conferisco grazia e stile a una lista, per quanto sciamannata e folta di rudi pregiudicati» (IMS 200); «l’altro problema, invero ridevole, è se questo luogo isolato al centro, per dirla in modo sciamannato, del cubo, è se questo io non sia Dio» (N 112); «è troppo facile discorrere con colta cattiveria di queste turbe sciamannate, chiasose, malvestite, pronte ad un sorriso, ad una cordialità imparata su modelli di serie» (DA 23).

sito s.m. ‘puzza’: «dovunque stagna un tetro, inconfondibile lezzo di putrefatta divinità, un sito di demone muffo» (LCM 59); «dovunque, supponiamo, quel sentore di stizzita libidine, e il sito di muffa cipria, e il senile languore» (NC 21).

stronfio s.m. ‘sbuffo’: «Quanto è difficile da maneggiare questo cordiale, unghiuto, un po’ pingue, o forse pletorico, animale letterario, la cui gola poderosa sa articolare ogni sorta di voci: ruggi, rantoli, stronfi, e anche delicatissime fusa, tiepidi sgnaulii» (LCM 63); «Oriani dà l’impressione di andare a spasso con sulle spalle un gran sacco colmo di fragorosi oggetti domestici — mestoli, pentolacce, coperchi — con l’aggiunta non improbabile di un gran gatto bellicoso e disorientato, perché dove vengono, altrimenti, quei tramenii, quei lagni e soffi e stronfi?» (LI 252); «La sua lettera è stata letta e commentata in tutte le Tane con sibili, stridii, schiocchi, singulti, soffi, stronfi, ed ogni altro modo sonoro proprio e tipico della stirpe dei Rettili» (DRD 97).

strulleria s.f. ‘sciocchezza’: «Il fervore delle voci trasforma questa sfilata di favolelli e strullerie in una sontuosa impresa linguistica, una bene orchestrata sinfonia di parole, dove si incontrano l’arcaico e l’inventato, il dotto e il plebeo, l’allusivo e lo sfacciato» (NSR 622).²⁹

trecca s.f. ‘verduraia’: «il doppio, che per dovere d’ufficio qualcosa ne sa, non fosse altro per le opere di giustizia che gli sono affidate nell’ambito delle sue mansioni di carnefice culturale, non gliene dice nulla, perché sa benissimo che verrebbe considerato un pettegolezzo da portineria, da ciana e trecca» (DOS 69); «Può accadere a uomini di severa scienza, badesse, [...] ciane, trecche, rivenduglioli e bizzocche, di sognare candele accese» (VC 49); «Qualunque pizzicagnolo sa dire bugie; non v’è trecca peritosa a calunniare femmina onesta e prudente» (TDL 192).

Da segnalare a parte un passo in cui un toscanismo viene rifunzionalizzato. Si tratta di *nesci*, di norma utilizzato nella locuzione *fare il n. ‘fare lo gnorri’*, trattato da Manganelli come aggettivo, nel significato etimologico di ‘ignorante’:³⁰ «Ruvido sei, indotto, *nesci* e sciapo» (DI 31).

È notevole, infine, un passo in cui tre tipicissimi avverbi vengono assommati: «Tu mi progettasti, per quel che posso capire, come eccezione al nulla, tacca del tempo, punto cardinale del vuoto. Io ero là, ero costì; ero costassù; e anche costaggiù» (N 63): è evidente qui la ricercata discordanza tra l’assenza di riferimenti spaziotemporalmente concreti evocata nel passo e l’uso di indicatori di luogo precisi, tipici a tutt’oggi del parlato popolare toscano.³¹

6. Poche parole per tirare le somme di questa rassegna. Anche a voler conteggiare tra i dialettismi usati da Manganelli gli elementi toscani — ciò che come si è spiegato non appare corretto — si ottiene un numero di forme piuttosto scarso. Si tratta, beninteso, di una scarsità relativa: in assoluto la presenza di qualche decina di forme regionali si potrebbe considerare tutt’altro che trascurabile; ma se rapportata ad altre

²⁹ Questo passo colpisce soprattutto, in realtà, per quella che appare come una calzante definizione di un certo tipo di plurilinguismo. Il testo di cui si descrive lo stile è *L’arte di far fortuna* di François Béroalde de Verville, pubblicata in traduzione italiana nel 1989 da Einaudi. Come spesso gli capita (in particolare riguardo a scrittori cinque-secenteschi), Manganelli dà una lettura intesa a valorizzare gli aspetti che più consuevano con la propria poetica, tanto che non poche descrizioni sembrano interpretabili anche (o soprattutto) come autodescrizioni.

³⁰ Quale che sia la base latina, su cui a tutt’oggi non si è certi: l’aggettivo *nescium* (da cui sicuramente deriva la forma antica *nescio*), o una voce del verbo *nescire* (*nescis* o *nescit*).

³¹ Vale la pena di segnalare anche un certo numero di toscanismi fonomorfologici: *bociare* ‘vociare’ (TU 119), *ducentesco* ‘duecentesco’ (Sal 146), *mugliare* ‘mugghiare’ (DI 30, Pr 83, TU 242), *muglio* ‘mugghio’ (TU 120), *padule* ‘palude’ (PD 16, PD 22, PD 38, PD 40, PD 54, PD 104, Ps 33), *schifo* ‘schifoso’ (TDL 267, BA 45), *stento* ‘stentato’ (LI 221), *strosciare* ‘scrosciare’ (ADU 158), *succiare* ‘succhiare’ (TE 105), *torbo* ‘torbido’ (DI 42, BA 45, TU 239).

componenti del plurilinguismo manganelliano è inevitabilmente da giudicare marginale. Dal punto di vista qualitativo, appare degna di nota la strategia di far cadere un dialettismo in un contesto in cui produce un forte effetto di dissonanza. Una volta costruito un edificio letterario in buona parte estraneo ai canoni novecenteschi, Manganelli provvede a destabilizzarlo attraverso l'inserimento nella prosa di elementi che non si incastrano armonicamente nelle strutture discorsive. I dialettismi sono uno strumento solo limitatamente adoperato a tale scopo (a differenza dei tecnicismi e dei dialettismi, di cui mi occuperò in altra sede), ma valeva la pena darne conto nel dettaglio: una scrittura come quella manganelliana merita di essere analizzata in tutte le sue pieghe.